

Inaugura domani nella galleria Interno 14 a Roma la mostra «L'altra faccia delle mie mani» di Massimiliano Galliani a cura di Vera Agosti. Galliani, da sempre video maker, nel 2013 decide di allontanarsi progressivamente dal digitale per consacrarsi definitivamente nel 2015 alla pittura e al disegno. Il titolo della mostra sottolinea la nuova manualità del suo lavoro, vissuto con un sentimento di freschezza ed entusiasmo.

L'artista Hariton Pushwagner, irregolare esponente della Pop Art europea autore di opere bizzarre, è morto ieri a Oslo all'età di 77 anni. La sua notorietà fu dovuta alla graphic novel di culto «Soft City» che iniziò a disegnare nel 1969 in seguito al forte uso di lsd e hashish. Coi fumetti Pushwagner racconta l'alienazione del mondo contemporaneo attraverso il protagonista, Mr. Soft, che alla guida di un'auto viaggia attraverso le grandi strade vuote di un'anonima metropoli del futuro.

Libero Pensiero

Un pamphlet sul degrado della politica

La democrazia salvata dall'«uomo della strada»

Nel saggio pessimista dello storico Orsina il populismo non è la malattia dei sistemi liberali ma lo è la pretesa di ottenere la felicità dallo Stato. La soluzione è nella gente semplice di Montale

di GIOVANNI ORSINA

Da qualche anno a questa parte, soprattutto nelle democrazie avanzate, la crisi della politica si è venuta facendo sempre più evidente. La casella di partenza è che la democrazia promette a chiunque la abiti il pieno controllo sulla propria esistenza. Anche a prescindere dal fatto che questa promessa nella sua forma pura non può umanamente essere mantenuta, per far sì che gli individui controllino la loro esistenza - secondo passo - è necessario che la comunità alla quale essi appartengono governi la propria. La comunità potrà conservarsi in controllo di se stessa, in terzo luogo, soltanto se chi ne fa parte rinuncia a una quota della propria autonomia e si mette, in una certa misura, al suo servizio. Perché ciò accada - quarta tappa - occorre che si diano delle condizioni: che parole quali «rinuncia» e «servizio» abbiano un senso; che vi sia una visione condivisa del futuro; che identità, ragione e interessi non si rinchiodano esclusivamente dentro lo spazio isolato di ciascuna monade individuale. Ma quelle condizioni - quinta casella, e ritorno al punto di partenza - vengono progressivamente e inevitabilmente corrose dalla promessa democratica di autodefinizione soggettiva.

Oggi, alla fine del secondo decennio del Ventunesimo secolo, sembra in effetti che esse siano state scarnificate fino all'osso, al punto da esser diventate ormai del tutto inservibili. Come ne usciamo, allora? Non ho nemmeno io una risposta. Posso soltanto presentare quattro possibili soluzioni, premettendo però l'avvertenza che sono tutte o deboli, o assai poco desiderabili.

LE SOLUZIONI POSSIBILI

La prima ipotesi passa per la convinzione che il processo di emancipazione individuale non sia destinato a generare dei narcisisti e a disintegrare tutti i punti di riferimento collettivi, rendendo impossibile l'attività politica, perché gli esseri umani sono adattabili e pieni di risorse, e non hanno bisogno di appoggiarsi a presupposti esterni a loro. Nello spazio vuoto della propria libertà sapranno costruirsi riflessivamente delle personalità solide e complete, trovando da se dei valori sui quali fondare la propria esistenza e in nome dei quali aprirsi altruisticamente ai propri simili, generando nuove forme sensate di azione collettiva.

Questa ipotesi si fonda su un'antropologia ottimistica, mentre tutto il ragionamento che ho svolto fi-



Il poeta Eugenio Montale nel suo studio. A fianco la copertina del libro [Ftg]



le catastrofi arrivano quando dicono loro, e non quando vogliamo noi. Quanto ai valori tradizionali, Augusto Del Noce - che pure a quei valori non era certo ostile - ci ha già messo in guardia dall'illusione

che possano esser risuscitati artificialmente, per via politica.

La quarta e ultima ipotesi di governo delle contraddizioni democratiche passa per il senso comune: per la speranza che quanti abitano le democrazie conservino un patrimonio sufficientemente consistente di realismo, ragionevolezza, pazienza e moralità.

Anche quest'ipotesi ha bisogno di un certo ottimismo antropologico. Ma è pur sempre da dentro l'individuo che deve venire il confine - si tratta comunque di un processo di autolimitazione. Il senso comune è pericoloso: dall'altro lato della sua faccia buona ce n'è una cattiva, e gli è capitato di generare dei brutti mostri.

L'IDEA DEL POETA

Proprio per questa ragione lascio l'ultima parola sull'argomento a Eugenio Montale. Il poeta genovese vede con chiarezza i pericoli e le antinomie del vivere sul filo della corrente. È nel tentativo di arginare quei pericoli, di limitare quelle antinomie, non per uccidere la modernità, che Montale immagina di affidarsi alla modestia e al senso del limite degli uomini della strada: «L'uomo della strada ha appreso da secoli che c'è un bene e un male e che l'uomo, anche se ignora quasi tutto di sé, può essere il primo giudice del proprio comportamento; e sa pure che il giudizio ch'egli dà di se stesso lo qualifica ai propri occhi, lo rende diverso, lo muta e lo muta in meglio. [...] L'uomo della strada non produce opinioni, non fonda partiti, non dirige giornali, non frequenta i festival, non conosce la critica del linguaggio, ignora i problemi centrali del cinematografo e non dispone di termini filosofici per definire la sua condizione di povero diavolo che lavora per vivere e suppone che sia cosa degna vivere da uomini ragionevoli in un serraglio di pecore laureate. L'uomo della strada, insomma, non fa la storia ed ha anche il vago sospetto che sia altamente dignitoso non farla [...] Eppure la vera storia, quella che conta e che non si trova nei libri, è proprio questa, fatta dagli uomini semplici; ed è la sola che regge ancora il mondo».

Quella grande illusione che ha finito col divorare i partiti

«Le pagine che seguono non parlano in maniera diretta del populismo, e il termine non vi compare quasi mai. Ma non una di esse sarebbe mai stata scritta se questo fenomeno non si fosse presentato con così grande forza». È il «succo» del nuovo volume di Giovanni Orsina, *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*, in libreria da oggi (Marsilio, pp. 180, 17 euro). «Solo», prosegue lo storico, «l'assunto del libro è che i populismi non siano essi stessi una malattia, ma il sintomo dell'avvizzire patologico della dimensione politica, o meglio ancora il tentativo di reagire a quella patologia».

Il morbo che sta colpendo (e uccidendo?) le democrazie è la pretesa dell'individuo di meritare la felicità e ottenerla tramite le istituzioni. Illusione che gli stessi partiti hanno coltivato, finendo con l'esserne divorati. Una contraddizione che appare insanabile, e forse lo è: «La democra-

zia da un lato garantisce agli esseri umani ch'essi possono essere qualsiasi cosa desiderino, teoricamente senza alcun limite. Dall'altro, però, funziona unicamente se essi desiderano entro certi limiti. Non solo. La democrazia spinge gli individui a desiderare fuori da quei limiti, e così facendo mette costantemente in pericolo la sopravvivenza proprio di quel tipo di cittadino del quale non può fare a meno». È esplosa adesso, non a caso al termine del più lungo periodo di pace che l'Occidente abbia conosciuto. Non è un testo ottimista. Orsina sa che spesso la Storia non ha un lieto fine e nemmeno un senso e quindi non insegue tesi consolatorie. La via d'uscita, se c'è, non è nelle istituzioni e nei partiti, ma nell'individuo, nel «senso del limite degli uomini della strada». Come scriveva Eugenio Montale. Quello pubblicato in questa pagina è un ampio stralcio dell'epilogo del libro.

FAUSTO CARIOTI

nora muove dall'assunto che, nella loro grande maggioranza, gli esseri umani non siano in grado di appoggiarsi riflessivamente soltanto su se stessi.

Anche perché la loro capacità di desiderare è illimitata, e la loro propensione al conflitto, di conseguenza, incomprimibile: come scrive Canetti, «le guerre si fanno per amore della guerra». L'idea che si possa fuoriuscire dal labirinto democratico a valle del processo di radicale emancipazione individuale - ossia che la democrazia non sia un labirinto, in definitiva, ma un cammino lineare e progres-

sivo - non mi convince, quindi.

La restaurazione della tradizione e il presentarsi di una catastrofe rappresentano la seconda e la terza ipotesi di soluzione del rompicapo democratico. Le due ipotesi sono distinte sul piano logico ma hanno cooperato spesso su quello storico - nel ventennio successivo al 1945, ad esempio.

E hanno continuato a cooperare ancora in tempi più recenti, fino a oggi: George W. Bush ha cercato di fare leva sullo shock dell'11 settembre e sul pericolo del terrorismo islamico per rilanciare i valori dell'Occidente; le forze politiche so-

vraniste, sospinte dalla grande recessione, sfruttano e alimentano la paura di una catastrofe imminente - economica, migratoria, terroristica - per risvegliare le identità nazionali e restituire senso e autorevolezza agli organi di governo della collettività. Con ogni evidenza, né le sfide storiche che si sono presentate finora né il timore per l'insorgere di difficoltà ancora più drammatiche sono stati sufficienti a far uscire la democrazia dal suo labirinto. Non è che ci si possa augurare a cuor leggero sciagure ancora peggiori, tuttavia. Anche a prescindere dal fatto che comunque